

## Capitolo primo

### L'Italia sacra crolla

Ma lo spiro ascolta,  
l'ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea.  
Ecco, fruscia qualcosa da quei giovani morti  
e viene a te.

Dove entrassi tu mai nelle chiese  
Di Roma o di Napoli,  
non ti parlava pacato il loro destino?  
O ti si imponeva una scritta sublime,  
come ieri la lapide in Santa Maria Formosa.  
Cosa vogliono da me?  
Ch'io debba rimuovere lieve,  
quella parvenza d'ingiusto che turba un po',  
talvolta,  
il moto puro dei loro spiriti.

RAINER MARIA RILKE, *Prima Elegia Duinese*, 1923.

«Il visitatore che entra nella navata di Santa Maria Maggiore si crede trasportato nel mondo antico: è una chiesa cristiana, o il portico di Atene dove i filosofi insegnavano la saggezza? Queste belle colonne ioniche sormontate da un architrave, queste lunghe linee orizzontali, questi vasti spazi esprimono la serenità, e la pace»<sup>1</sup>. Fin da bambino ho istintivamente sentito quel che Émile Mâle scrive, mirabilmente, in queste righe. E per questo, fin da allora, ho perdutamente amato le chiese.

Varcare la soglia delle immense basiliche ombrose della mia città, Firenze, voleva dire entrare in un tempo separato eppure tangibile, vivo, colorato. Come una favola: ma vera, e infinita. Una favola in

<sup>1</sup> Émile Mâle, *Rome et ses vieilles églises*, École française de Rome [1942], Rome 1992, p. 73 (la traduzione è di chi scrive).

cui i morti, che abitano sotto il pavimento o nelle grandi arche addossate ai muri, ci parlano; le opere d'arte sono come vivi animali nella tana; Dio è vicinissimo, e il tempo corre avanti e indietro, reso concreto da una stratificazione di presenze, forme, testi che rendono tangibile, vorrei dire abbracciabile, la Storia.

Luoghi di silenzio: pause nella vita di ogni giorno, capaci di suggerire un diverso senso del tempo, un altro ritmo esistenziale. Un riposo dell'anima, e del corpo.

Ancora oggi, se chiudo gli occhi, riesco a sentire l'inconfondibile odore umido della mia amatissima Santa Maria Novella, dove sono cresciuto.

Probabilmente ho deciso di dedicarmi alla storia dell'arte camminando tra le tombe papali della Basilica di San Pietro in Vaticano, e – confesso – preferisco i Santi Giovanni e Paolo all'Accademia di Venezia, Santi Apostoli a Capodimonte o Santa Maria Sopra Minerva a Palazzo Barberini. E non nel senso di una classifica razionale, impossibile da stilare, ma di trasporto personale: se ho mezz'ora libera in una qualunque città italiana, non ho alcun dubbio nel tuffarmi invariabilmente in una chiesa, non in un museo. E durante il confinamento da pandemia del 2020, la possibilità di sostare per qualche minuto nelle chiese monumentali di Firenze, aperte anche se non officiate, è stata di enorme conforto.

Ebbene, quando ho iniziato a insegnare Storia dell'arte alla Federico II, era il 2008, ho sentito il dovere di conoscere meglio possibile lo sterminato, strepitoso patrimonio culturale di Napoli, e ho dedicato i primi mesi a frequentarne assiduamente le infinite chiese. Ed è lí che ho toccato con mano ciò che, colpevolmente, non avevo mai, fino in fondo, capito: l'immensa Napoli sacra era in agonia.

Non si contavano le chiese chiuse. E spesso chiuse dal 1980, quando prima il terremoto e poi la folle campagna di cementificazione delle strutture avevano messo in ginocchio un'infinità di monumenti ecclesiastici: Sant'Agostino alla Zecca, San Giorgio dei Genovesi, la Scorziata, San Giovanni Battista delle Monache e Santa Maria della Sapienza, Santa Maria delle Grazie e Sant'Aniello a Caponapoli, San Giacomo degli Spagnoli e Santa Maria in Vertecoeli, Santa Maria in Cosmedin e Sant'Antonio in Tarsia. Per non parlare dei Girolamini, nel cui complesso monumentale – proprio davanti al Duomo – chiesa e biblioteca erano unite nell'oblio, a un passo dall'abisso<sup>2</sup>.

L'elenco potrebbe continuare fino a superare ampiamente le duecento intitolazioni: nomi che ai troppi italiani che non conoscono Napoli non diranno nulla, ma che sono altrettanti organi pulsanti del nostro collettivo essere umani.

E c'era perfino da ringraziare, a trovarle chiuse. Perché quando se ne riusciva a varcare la soglia – grazie all'intercessione della Soprintendenza, di un'associazione, di un prete o della Procura della Repubblica – l'esperienza, atroce, era quella che Raffaello descrive pensando al suo amore per le mutilate rovine di Roma: «il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente, e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavere di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Sulla vicenda dei Girolamini mi permetto di rinviare a T. Montanari, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum fax, Roma 2013, pp. 46-59.

<sup>3</sup> In F. P. Di Teodoro, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la lettera a Leone X*, Nuova Alfa, Bologna 1994, p. 63.